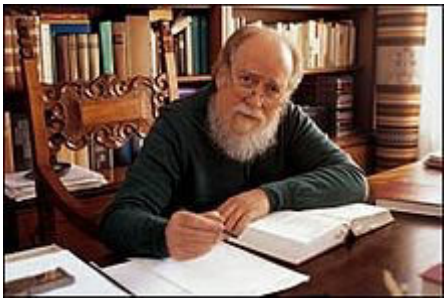
Frascati Poesia Aprile 2023

Mensile online di Poesia Letteratura e Cultura

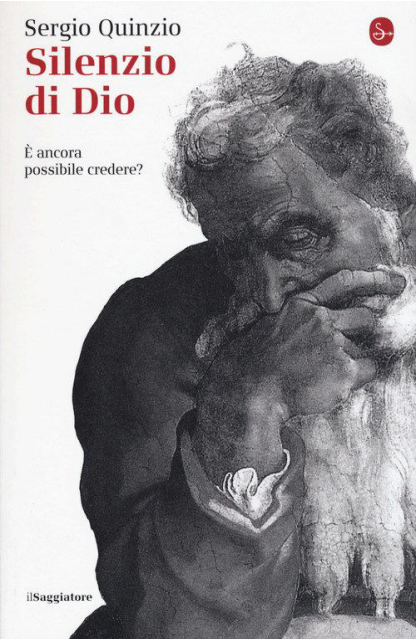
# Gli occhi di Sergio

di Arnaldo Colasanti

Conobbi Sergio Quinzio in radio e poi lo ritrovai a cena da un'amica. Una serata semplice, direi familiare, sebbene a tavola ci fosse un vecchio mite cardinale, che aveva voglia di conoscere il filosofo. Io ero giovane e stavo zitto. Il cardinale ascoltava piegando un po' la testa, come il vecchio prete della chiesetta, quando la domenica, da ragazzo, mi prestavo a fare il chierichetto. Quinzio parlava con calma; diceva del suo orecchio sinistro da fratello ebreo, troppo spesso incerto dinanzi alle parole della chiesa di Roma. L'amica, una donna intelligente e ricca che aveva scoperto da poco la filosofia, faceva girare i piatti di insalata e di verdure con una cautela esagerata, come se non volesse disturbare la lenta conversazione tra le due chiese. Ebbi il mio momento di gloria solo quando, sapendo che Quinzio e la moglie erano venuti in taxi, mi proposi di riaccompagnarli a casa. Sì, ero contento di farlo, ma io lo sapevo bene che la vecchia Fiat Punto era tutta sconquassata, sporca, con la benzina in riserva. Tornare indietro sull'invito non era possibile: li avrei dovuti accogliere in quella macchinaccia, con i sedili pieni di libri e soprattutto avrei dovuto fermarmi, fare un self service, usando le ultime 10.000 lire in tasca. Dissi la verità: con la macchina sono messo davvero male, mi dispiace. Quinzio aveva una barba lunga bianca e mezza rossastra. Sorrise con gli occhi e mi rispose nel modo meno atteso: "Mica dobbiamo andare in parata!". Lo aveva detto come un ragazzo: la moglie lo guardava innamorata. In macchina,



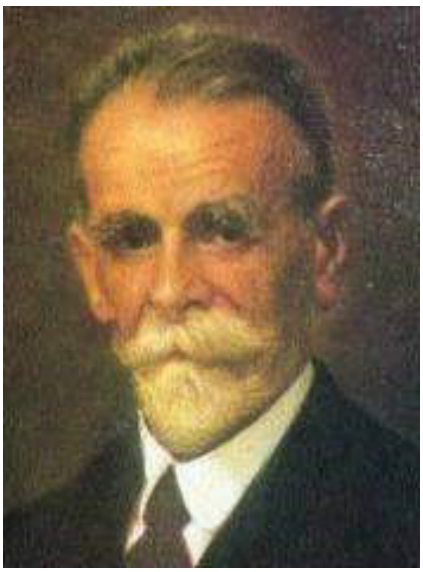
usai tutte le parole che la cautela mondana aveva prima interdetto. Parlai del Cristo, della Chiesa e della Bibbia. Citavo il mio amato Karl Barth, facevo confronti con De Lubac e parlavo di immagini o di possibili contorte interpretazioni, usando mezze parole in ebraico, con la gioia degli studi teologici all'università. Quinzio sorrideva. Poi disse: "ecco, il self service. Non ho più la forza per spingere una macchina a secco". Come fossi a Montecarlo, feci il rifornimento in pochissimi secondi. Volevo solo che lui mi rispondesse: volevo che mi spiegasse il perché dei suoi splendidi libri sine glossa; il motivo di quel titolo struggente La sconfitta di Dio. Ma ormai eravamo vicini a casa sua. Quinzio abitava dopo l'Ospedale San Giovanni, più o meno sotto la Chiesa di Santo Stefano. In quell'appartamento sarei andato più volte, ma quella sera io credevo che fosse il nostro ultimo incontro – l'occasione di un caso che h permesso un evento. Tutta via, non volli esagerare con le mie chiacchiere: ebbi la sensibilità di aspettare. Giunti sotto casa, i due mi salutarono con grande affetto e calore, invitandomi per un caffè la prossima settimana. Ma Quinzio aveva capito bene il senso della mia attesa. Dalla portiera col vetro mezzo abbassato, si inchinò e mi guadò fisso negli occhi: non dimenticherò mai l'amore di quello sguardo. Disse: "Si ricordi, quegli uomini che parlavano con Dio erano poveri pastori, gente semplice, uomini e donne abituati a guardare le luci del cielo per poter sopravvivere nel deserto. Non conta altro. Tenti sempre di vivere nella gioia dell'ascolto: nella certezza che nulla è vano e che c'è qualcuno pronto ad accogliere il grido della vita". Il portone si chiuse delicatamente: le loro figure, in penombra, si persero lungo le scale del condominio. Io restai fermo in macchina, con gli occhi gonfi di lacrime e un sorriso tenue e calmo sulle labbra. Non ho mai capito bene cosa avessi provato. Ho solo un'ipotesi. Per quanto assurdo, l'emozione fu la stessa di quando finisce un caro vecchio film e tu stai solo in poltrona, con le lacrime sul viso, senza sapere bene perché.



# Kostìs Palamàs

di Cristiana Petriacci

Kostìs Palamàs ha contribuito più di altri alla svolta degli anni Ottanta nel panorama letterario greco,anzi, a ben vedere, molti indizi di cambiamento si notano già negli anni Settanta intorno alla rivista Estìa, della quale, uno dei maggiori collaboratori è proprio Palamàs. Intellettuale a tutto tondo: giornalista, poeta, saggista, narratore e anche scrittore di un paio di opere teatrali; sarà lui a riscoprire Kàlvos e a riprendere la lezione sulla lingua di Solomòs, liberandosi definitivamente dalla katharevusa. Quest'ultimo è un passo di portata enorme: come scrive Maurizio De Rosa "nella storia della civiltà greca, per la prima volta dopo quasi duemila anni, poesia e vita venivano espresse nello stesso codice linguistico".Considerato, insieme ai suoi padri spirituali, "poeta nazionale", si scagliò con veemenza contro le banalizzazioni di un tardo Romanticismo dilagante in Grecia negli anni di fine secolo, denunciando come sotto la bandiera del patriottismo, che definisce "il più nobile dei sentimenti", ormai di fatto "si nascondano la sterilità dello spirito e l'assenza di qualsiasi genio letterario".Nato a Patrasso nel 1859, trascorse l'infanzia e la prima giovinezza a Missolungi, ma sarà ad Atene che vivrà dal 1875 fino alla morte, avvenuta in pieno conflitto mondiale. Per dare l'estremo saluto a Palamàs, il 27 febbraio 1943 la Grecia intera si mobilitò, ai suoi funerali partecipò una folla enorme, tributo considerato tra i gesti più eclatanti della Resistenza greca.



Nella ricorrenza del settantacinquesimo anno della sua morte, il 2018, la Zecca di Atene, il cui simbolo è l'Anthemion, un fiore stilizzato, coniò la moneta di due euro con l'effigie di Palamàs. Se i versi di Solomòs costituiscono l'*Inno greco,* quelli di Palamàs risuonano nell'*Inno Olimpico*, scritto insieme al compositore greco Spyros Samàras per le prime Olimpiadi moderne, che si tennero ad Atene nel 1896. Dal 1952 questo testo costituisce l'inno ufficiale dei Giochi Olimpici e viene cantato in greco all'apertura di ogni edizione.

**A**ntico Spirito immortale, sacro
padre del bello, del grande e del vero,
scendi, e mostra quaggiù il tuo simulacro,
in gloria della terra tua e del cielo.
Splendi nell'impeto dei sommi Agoni,
nel lancio, nella lotta, nelle corse;
cingi col ramo che non ha stagioni
il corpo, e forgialo ferreo, forte.
Con te ogni campo, ogni monte, ogni mare
sfavilla come un tempio bianco e porpora:
corrono, Antico Spirito immortale,
pellegrini al tuo tempio tutti i popoli.

Nonostante sia un inno olimpico, lascia trapelare la voglia di rivincita greca: da lì a un anno la Grecia sarà di nuovo sconfitta dai turchi, e solo l'intervento della diplomazia internazionale riuscì a scongiurare l'occupazione ottomana di Atene.La vasta produzione poetica di Palamàs spazia dal Parnassianesimo al Simbolismo, rievoca i miti antichi, i monumenti simbolo della Grecia, la sua storia e la sua filosofia, talvolta con uno stile sobrio, altre eccedendo nelle descrizioni, nell'aggettivazione, lasciandosi tentare nell'inseguire le "grandi visioni", come scrive Mario Vitti, "affascinato dall'idea di costruire opere ambiziose e imponenti, nelle quali poter esprimere i destini della nazione". Si sente, ed è percepito come tale dalla sua gente, poeta-vate, "la fiamma che accende la legna secca", così si autodefinisce in una Prefazione alla raccolta poetica *Gli occhi della mia anima,* ma è soprattutto in *Il dodecalogo dello zingaro* e in *Il flauto del re* che assume i toni del veggente. Al suo funerale, sulla sua tomba, il poeta Sikelianòs declamò una poesia da lui composta dal titolo *Palamàs,* un cui verso recita: "Su questo feretro poggia la Grecia".Versi di elevato lirismo sono quelli della raccolta *La tomba* (1898), scritti in seguito alla morte del figlio di soli quattro anni.

**O**h! Sul letto le piccole
mani, nella tua fiera
lunga agonia, parevano
di perla, erano cera!

**O** manine adorabili,
spuma di carne, goccia,
da cui d'anelli innumeri
una catena sboccia!
[…]
**O** mani, che stringevano
come tesori i gigli,
tese con dita prensili
verso i raggi vermigli

del sole, per racchiuderli
nel pugno, mani belle,
nobili, gentilissime,
squisite palombelle!
[…]
**A**nche la notte è squallida
d'un silenzio di morte:
tutto tace, e dimentica
anche il cane il suo forte

uggiolare; la pallida
luce d'una candela
sul letto è come lampada
che già la morte vela;

**c**ome rottami naufraghi
nella morte bonaccia
io scopro il vostro tremito
solingo, che m'agghiaccia.
[…]

Rintracciabile in questi versi l'eco di Carducci, che Palamàs conosceva e stimava. Di un anno prima, 1897, sono i *Giambi* e *anapesti,* limpido lirismo con una musicalità equilibrata, preludio delle raccolte più mature.

**P**upille s'inchinarono,
dolci, su un canto bello:
pupille carezzevoli,
il canto come un vello.

**E**ra nei versi un palpito
di sguardi, era negli occhi
una favella armonica
di musici rintocchi!

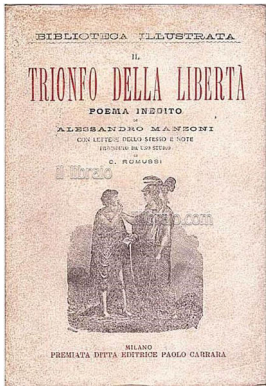
**I**ncontro inenarrabile
d'arcani e spiritali
amori, e qua nel turbine
sorriso d'Immortali!

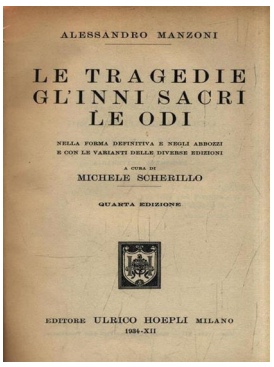
Continua…

# Manzoni : prima e dopo la conversione – opere classicistiche

di Patrizia Pallotta

Tra i sedici e i venticinque anni Manzoni compone opere perfettamente allineate con il gusto classicistico allora di gran moda. Si tratta di opere scritte nel linguaggio aulico e con l'ornamentazione retorica della tradizione, fitte di rimandi mitologici, nello stile della poesia del Monti e del Foscolo che conosciamo. Nel 1801 , Il Manzoni scrive il "*Trionfo della Libertà'*, una visione allegorica in terzine che richiama ad un genere consacrato dal Monti, poeta che in quel periodo andava per la maggiore. Seguono *l'Adda*, poemetto idillico dedicato a Monti e quattro Sermoni, nel quale il giovane poeta, prendendo come modello il Parini polemizza con aspro moralismo contro aspetti del costume contemporaneo. Al 1805 risale, invece il carme *In morte di Carlo Imbonati.* Ripetendo uno stile classico molto ripetuto, il Manzoni che ammirava Imbonati come un padre immagina che lo stesso gli appaia in sogno dandogli ampi ammaestramenti di vita e di poesia. In questo componimento, dalla delusione storica, il giovane Manzoni può veder nascere l'ideale del " giusto solitario", che si ritrae dinanzi al caos della storia contemporanea e si rifugia nella propria virtù e nella propria solitudine, dedicandosi al culto delle lettere, atteggiamento che risente in modo deciso di Alfieri e del Foscolo. Nel 1809 compone ancora un poemetto " *Urania*" che tratta un tema caro alla cultura neo classica-gli uomini primitivi iniziati alla civiltà delle Muse- già trattato dal Monti nella *Musogonia*. Non appena pubblicate queste opere, Manzoni manifesta il suo scontento. E' il sintomo di un distacco dal gusto e dalla cultura classicistica. Manzoni ne avverte ormai l'esaurimento e sente il bisogno di una letteratura nuova, sia negli interessi, sia nel linguaggio. Abbandona, quindi i progetto di un poema idillico e per tre lunghi anni non scrive nulla. E quando riprende a comporre, scrive gli Inni sacri, un genere di poesia radicalmente diverso. La conversio

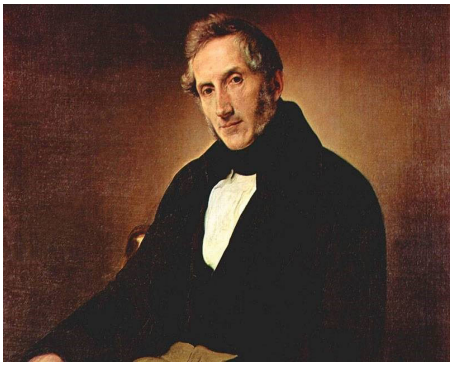



ne fu per il Manzoni un fatto totalizzante che investì a fondo tutti gli aspetti della sua personalità. Ne sono una prova eloquente le osservazioni sulla morale cattolica, scritte nel 1819, scritte per controbattere le tesi dello storico ginevrino Simonde de Sismondi nella *Storia delle Repubbliche italiane nel Medio Evo,* e cioè che la morale cattolica è stata la radice della corruzione del costume italiano. Dalle argomentazioni del Manzoni traspare una fiducia assoluta nella religione come fonte di tutto ciò che è vero e buono, come punto di riferimento per ogni tipo di scelta, nel campo morale, politico e intellettuale. E' inevitabile perciò che la svolta interiore segnata dalla conversione, giochi un ruolo determinante nella svolta letteraria del Manzoni. L'approdo al Cristianesimo è lo sbocco di un processo che aveva messo in crisi non solo scelte esistenziali, ma anche orientamenti ideologici e culturali. In primis ciò può essere verificato nella concezione della storia. Una lunga tradizione di classicismo aveva visto nel mondo romano l'antecedente della cultura moderna, e vi aveva scorto un modello supremo di civiltà i tutti i campi, quello politico e civile, quello letterario, e quello artistico. L'adozione di una prospettiva cristiana induce invece il Manzoni ad un atteggiamento risolutamente anticlassico : i romani, egli sostiene, lungi dall'essere modelli di virtù, furono un popolo violento , feroce ed oppressore, animato da superbia e disprezzo per i resto del genere umano. Di contro, nasce in lui un nuovo interesse per il Medio Evo Cristiano, visto come la vera matrice della civiltà moderna. Da questo ripudio scaturisce anche in Manzoni un rifiuto della concezione eroica ed aristocratica che celebra solo i grandi, i potenti, i vincitori ed un interesse per i vinti, gli umili, le masse ignorate dalla storia ufficiale. La nuova ottica cristiana influenza profondamente anche la concezione manzoniana della letteratura . Si forma in lui una visione tragica del reale, che non tollera l'idillica serenità classica, il suo elegante distacco, il mondo fittizio delle belle favole mitologiche. Nasce il bisogno di una letteratura che guardi al "vero" della condizione storica dell'uomo, al di là di ogni finzione e di ogni convenzione artificiosa.

Ne deriva il rifiuto del formalismo retorico, dell'arte come esercizio ornamentale, come gioco fine a se stesso, il bisogno di un'arte che scaturisca da esigenze profondamente sentite, che affronti contenuti nuovi, e vivi nella coscienza e si prefigga come fine non un odioso diletto, ma "l'utile"nel campo morale come in quello civile. Scrive Manzoni in "*Fermo e*

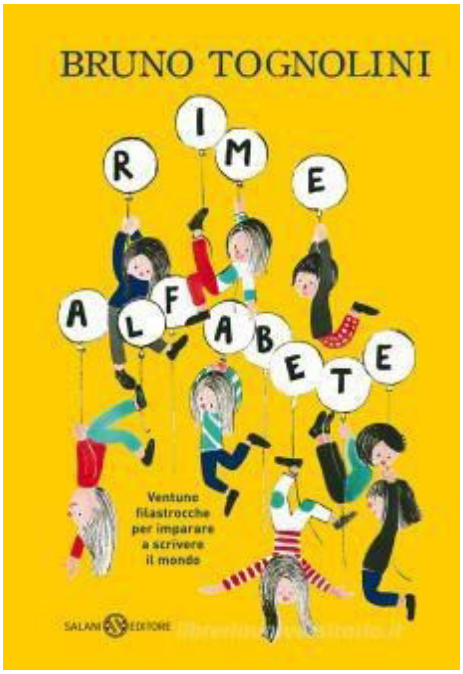
*Lucia":* Se le lettere dovessero avere per fine di divertire quella classe di uomini che non fa altro che divertirsi, sarebbero la più frivola, la più servile, l'ultima delle professioni".In effetti il Manzoni realizza nel modo più compiuto le esigenze di rinnovamento letterario che erano proprie del gruppo romantico, e sia teoricamente, sia nel concreto della sua produzione artistica, elabora al più alto grado di consapevolezza , una nuova concezione della letteratura. Tutta la produzione manzoniana, nei tre generi fondamentali – lirico, drammatico e narrativo- si presenta con un aspetto fortemente innovatore rispetto alla fisionomia della letteratura italiana del periodo neoclassico.



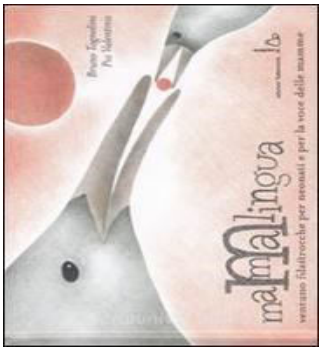
# Allo Strega un "poeta per" un lettore impossibile

di Simone Di Biasio

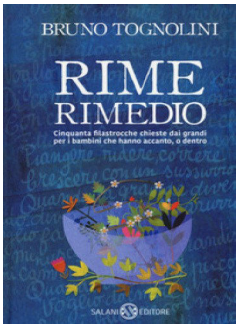
Lo scorso 21 marzo, giornata mondiale della poesia, sono stati resi noti i nomi dei candidati alla prima edizione del Premio Strega Poesia. Il celebre concorso nazionale, solitamente riservato alla narrativa, ci ha impiegato 76 anni ad affiancare i versi alla prosa. Sono 135 i libri e i nomi proposti per questa "nuova" sezione: la maggior parte dei quali, confesso, sono al sottoscritto – *mea culpa* – pressocché sconosciuti. Senza entrare nel merito della questione (che ha già generato polemiche, dall'inclusione di editori a pagamento al chiarimento che non si tratta di finalisti, ma di concorrenti proposti dalle stesse case editrici), la notizia più rilevante risiede nella presenza di un – uno su centotrentacinque – libro di poesie "per" bambini. *Rime alfabete* di Bruno Tognolini, uno dei migliori e più noti scrittori "per" l'infanzia, se la batterà con gli altri poeti che non hanno davanti quel "per". Sulla fascetta del volume edito da Salani nel 2022 si legge: "Anche gli adulti trarrebbero beneficio dalle filastrocche di Tognolini", secondo il funambolo della parola Stefano Bartezzaghi.




Nel suo diario *Borrador* il poeta Libero de Libero - che allo Strega ha dedicato pagine taglienti e ironiche - il 23 gennaio 1945 appuntava: «Un giornale mi rivolge la domanda: per chi scrivo? Mi giudicheranno immorale se dichiaro che non mi sono mai domandato per chi io scriva, e perché. […] Pure vorrei pensare a un lettore, uomo qualunque, che amasse un mio scritto come io lettore amo talune poesie, certi racconti, qualche saggio di autori del passato o a me contemporanei, sicché d'essi tutto m'interessa. Ma non è possibile, tal'è il mio amore. Senza volerlo, forse per questo impossibile lettore io talvolta scrivo». Forse l'impossibile lettore è il lettore di poesie, ma certamente l'impossibile lettore è, primariamente, il bambino. Sfiora l'impossibile lo scrivere versi in una lingua che il lettore sta appena imparando a usare, a dire, a padroneggiare e a "madroneggiare". Tognolini, d'altronde, parla anche un secondo idioma, la *mammalingua*, dal titolo di uno dei suoi più letti libri di filastrocche (illustrato dal segno magnifico di Pia Valentinis), espressamente dedicato a creature che cominciano la lallazione, iniziano a stringere accordi e amicizie con le lettere, a combinarle, a impastare suoni e frasi, vecchi e nuovi significati - la poesia, appunto. Quella che in gergo gli esperti chiamano *motherese* è la prima madrelingua del bambino. E lo scrittore è, per dirla con il Dante di Cavalcanti, il «miglior fabbro del parlar materno». La pulizia formale e la risonanza di *Rime Alfabete* spiccano sulla maggior parte dei libri di poesia contemporanea, dove la sperimentazione è spesso affidata allo spazio della pagina piuttosto che a quello della parola, alla forma del testo. Niente affatto secondaria, peraltro, la presenza delle illustrazioni di Sara Vivan, penalizzate dal bianco e nero, ma il cui lavoro conferisce un carattere di maggiore completezza all'opera, con un continuo rimando tra componente verbale e componente visuale, tipico della letteratura "per" l'infanzia.




Il poeta scrive in rima (rime alternate), conferisce ritmo alla composizione che ha un evidente carattere orale, ma soprattutto porta luce sulle parole, e non potrebbe fare altro per chi è appena venuto alla luce. Tuttavia, come ricordava Bartezzaghi, non si tratta di testi "solo" per bambini, bensì ci viene data la possibilità di riaccedere a quella luce, di azzerare l'ombra che ci siamo trascinati dietro le parole, dietro il nostro consueto dire. Non a caso lo stesso Tognolini aveva pubblicato un anno fa, sempre con Salani, *Rime buie*, che per sottotitolo recita *Filastrocche per adulti*. Dichiaratamente l'autore si rivolge non più ai bambini e definisce "bui" quei versi, buia la materia in cui va a pescare insieme all'illustratrice Antonella Abbatiello. Di fronte al tentativo di definizione del pubblico lo stesso Tognolini ha scritto: «[…] passo passo mi sono accorto che i bambini del "Poeta Per Bambini" sorridendo in punta di piedi si allontanavano, pur rimanendo ben presenti, come loro sanno fare: e pareva restare, anno per anno sempre più chiara, la locuzione tronca "Poeta Per". […] In greco "per" si dice "epì" (per, sopra). Così se la gente greca sapeva che uno di loro sapeva suonare e cantare, cioè era poeta, e se voleva celebrare un matrimonio, una vittoria guerresca o sportiva o un funerale, chiedeva al poeta-cantautore di scrivere e cantare una poesia per - nozze, in greco epi-talamio, per - vittoria, in greco epi-nicio, per - sepoltura, in greco epi - tafio. Io in Grecia sarei stato forse chiamato scrittore di epipèdi: poesia epi - paides, per bambini». La domanda inevasa è: chi, cosa sono i bambini? «Nel libro di filastrocche d'occasione RIME RIMEDIO una didascalia sotto il titolo recita: "Cinquanta filastrocche chieste dai grandi | per i bambini che hanno accanto, o dentro". Si potrebbe forse benissimo parafrasare in: Filastrocche per i bambini e per i grandi che hanno accanto, o dentro». Non vincerà lo Strega *Rime alfabete*, ma in un altro mondo, in un'altra fiaba, in un altro verso, è già accaduto.



# Il mito di Tersite

di Valter Casagrande

**P**erché chi rischia
la vita
e sparge
il suo sangue
deve portare
i frutti
del sacrificio
alla stoltezza
che, da lontano,
guarda sicura
gli eventi.

**L**a replica
arriva
violenta,
persecutoria,
con le parole
dei falsi cantori
che tutto
rendono brutto
se non possono
dare risposte.

**È** l'uomo
più stolto,
più brutto
e più gobbo
di cui
si abbia memoria
dice la voce
antica
dei dominatori.

**M**a questo
non basta
a bruciare
le ali
di idee
che volano
rapide
sopra le menti
offuscate.

**B**isogna cucire
la bocca
di chi
non mostra
rispetto
per l'ordine certo
che regna
sovrano
nei secoli,
e la colpa
viene colpita.

**M**a la figura
ribelle
si stacca
dalle altre,
verso il futuro,
e illumina
il buio
con le parole,
fatte di fuoco,
che hanno
la forza
immutevole
della verità.

Tersite è un personaggio dell'Iliade di Omero, descritto dall'autore come l'anti-eroe a causa della sua bruttezza e della sua codardia, difetti che lo contrappongono all'eroe in senso classico, simbolo di beltà e forza. Il suo nome significa letteralmente "lo sfrontato". Il personaggio viene introdotto da Omero nel II canto dell'Iliade . Nella mitica Guerra di Troia, dove si fronteggiano i migliori uomini della Grecia e i difensori della città dalle mura inespugnabili, sono ormai nove anni che gli Achei, guidati da Agamennone, tentano di entrare nella città, ma la strenua difesa dei Troiani li ha sempre respinti. Agamennone che, ricevuto in sogno l'avvertimento di Zeus di attaccare di nuovo la città di Priamo, vuole prima testare la voglia di combattere dei soldati Achei. Così, con uno stratagemma, finge di volersi ritirare. I soldati e i loro capi vanno verso le navi, ma interviene Odisseo a fermare tutti. Il sovrano di Itaca, con la sua magniloquenza, convince tutti a rimanere e a combattere ancora. Ma tra la folla schierata si alza un soldato, di nome Tersite. A questo punto in piedi ci sono soltanto Odisseo da una parte e Tersite dall'altro. Loro due, uno di fronte all'altro, e non potrebbero essere più diversi tra loro. Omero descrive Tersite come un uomo dalle gambe storte, zoppo da un piede e con le spalle ricurve e cadenti sul petto. Aveva la testa a pera e su di essa crescevano radi i capelli. Odisseo, in piedi di fronte a Tersite, è bello, alto, dritto con la schiena, muscoloso, chioma fluente: il suo contraltare perfetto, in tutti i sensi. E naturalmente c'è una precisa ragione per cui Tersite, visivamente, è dipinto come un mostro opaco di fronte alla lucentezza di tutti i migliori guerrieri della Grecia. Il suo aspetto fisico è la concretizzazione del suo scarso valore morale e anche nella caratterizzazione di questo aspetto Omero non gli risparmia nulla. Tersite è il più spregevole tra quelli venuti a Troia, è un parlatore petulante, quando apre bocca è come se gracchiasse e pronuncia solo ingiurie. E, per finire, rimane un soldato mediocre. Perché tutto questo accanimento contro il povero Tersite? La ragione risponde alla finalità di fornire esempi morali e di virtù. Tersite, infatti, si è alzato in piedi (unico tra i soldati a farlo) per ingiuriare Agamennone e ribellarsi alla decisione di combattere ancora dopo anni di inutili spargimenti di sangue. Per la morale guerriera dei Greci, per l'onore e la mentalità virtuosa che l'Iliade voleva trasmettere, questo è inammissibile. Innanzitutto lo è insultare il capo dei capi della spedizione, Agamennone, che Tersite ha provocato e sfidato. Quel giorno si era messo ad urlare, contro il glorioso Agamennone, pensando che gli Achei, in cuor loro, ce l'avessero con lui e gli diceva di non lamentarsi perché la sua tenda era piena di bottini di guerra e di donne che gli Achei sceglievano per lui dopo l'assedio ad una città. Tersite rinfaccia ad Agamennone la sua sete di oro. Lo rimprovera di aver offeso anche Achille, uomo migliore di lui e continua ricordandogli che è un uomo fortunato perché Achille non gli porta rancore, diversamente non avrebbe più avuto modo di offendere qualcuno. Tersite è, quindi,l'unico che ha avuto il coraggio di parlare, esprimendo contrarietà per il fatto che un uomo si arricchisse così tanto da una guerra estenuante combattuta versando molto sangue da migliaia di uomini lontani dalla propria casa. E tutto per una donna che neanche conoscono. Forse allora possiamo rivisitare la figura di Tersite, come un portavoce delle necessità e della rabbia degli ultimi, di quei soldati costretti a combattere sempre senza fiatare. Di quegli uomini costretti ad essere eroi obbedendo agli ordini di chi, col suo bell'aspetto e la splendida armatura, perlomeno rimarrà tra i libri di storia o verrà ricordato dagli aedi mentre cantano le loro gesta. Mentre di loro nessuno si ricorderà. A suo modo, se la mettiamo in questi termini, Tersite ha saputo ritagliarsi anche il suo spazio per venire ricordato dai posteri. Certo, però, che il suo ricordo, almeno presso i Greci, non è stato felice. Congelato in quei settanta versi che a malapena Omero gli concede, solo per presentarlo a tutti come l'antieroe di cui la Grecia non avrà mai bisogno. E dopo le bastonate di Odisseo, torna anonimo in mezzo agli altri, lasciando di nuovo le luci della ribalta ai grandi eroi dell'Ellade.

## Gianfranco Palmery

### *Arua – Mais l'ange*

Angelo dei millimetri, dei millesimi
indemoniato della perfezione:
veglia su di me che invento contrappesi
alla natura che è approssimazione
*
Io: la mia stanca abitudine, il mio
vuoto io, instancabile crepitio
del pensiero che arde di sé, della
lingua che non conosce altra favella
in una sempre più fioca fiammella

da Corpo di scena (Passigli, 2013)

Poesia, mia paziente giardiniera,
taglia sfoltisci metti ordine
nel groviglio dei pensieri, in questo
gran disordine dove ogni pensiero
si ripete si perde come in un assedio
di erbe che si fanno presto sterpi
tra loro soffocandosi serpentine
e solo il dispetto, tra serpi e spine,
velenoso verdeggia; anche nei sogni
le ortiche invadono la casa, i ragni
fanno il nido nel mio letto: e tu, presto,
riprendi tutto – ragni erbe serpi,
sotto la tua paziente tutela,
mia poesia, perfetta giardiniera.

da L'io non esiste (Il Labirinto, 2003)

## Salvatore Toma

Il poeta è ùno scienziato
ùno scienziato
coi piedi per terra
sùlla lùna c'è andato
da appena nato.
Il poeta è ùn ùomo
ùn poco morto
e conosce cose orrende
chissà come
per qùesto ride di voi
di tùtti voi.

Vivere in eterno
coi tuoi versi
passare alla storia
per rara genialità....
essere ricordati...ma
ne vale la pena?
Ne ho visti di trucidati
in luridi convegni,
indagati frugati fustigati
menzognificati e sfruttati
imbavagliati di motivi inesistenti
storpiati reinventati....!
Meglio una morte
sola per noi soli
quest'ultima emozione
questo scoppio di felicità
questo smembramento leggero.

da "Canzoniere della morte", (Einaudi, 1999)

SALVATORE TOMA
CANZONIERE DELLA MORTE
A CURA DI MARIA CORTI
GIULIO EINAUDI EDITORE

Vento leggero che parli
con voci di foglie
che apri i germogli
e li fai trepidare
nella primavera.
Vento che asciughi
i panni, bianchi
come visi di bambini,
e a volte con dolcezza
il sudore della fronte,
fa' che la mia morte
sia liscia, serena
come il tuo respiro.

# Come raccontare la letteratura ai ragazzi

di Annalisa De Martino

*"I desideri di Judith Shakespeare"*è il reading e laboratorio di riflessioni che si è tenuto presso il CNR di Roma il 13 aprile 2023 sul tema La parità di genere in Letteratura e non solo. Tra le autrici coinvolte Virginia Woolf la quale nel saggio *"Una stanza tutta per sé"*focalizza

la problematica tutta femminile del dover cercare un posto tranquillo dove pensare e scrivere. Non si allude alla pax romana dell'ozio nei campi né alla serenità conquistata di un Francesco Petrarca nella sua tenuta di Arquà sui colli Euganei, né ancora alla tellus stabilita (terra pacificata)delle *Memorie di Adriano* della Yorceneaur. Il problema numero uno è quello,per una donna, di allontanarsi dal rumore della quotidianità domestica per potersi concentrare su un'attività altra. Il problema numero due è la riconoscenza e la riconoscibilità sociale:Mary Schelley autrice del capolavoro *Frankenstein* solo firmandosi col nome del marito riuscirà a pubblicare.

Nel tanto venerato, osannato,celebrato,imitato Rinascimento italiano le poetesse del Cinquecento:Gaspara Stampa,Veronica Franco,Vittoria Colonna, Isabella Morra - solo per citarne alcune - costituiscono un Cameo che impreziosisce la Collezione,ma sempre di un dettaglio secondario si tratta e/o tale viene considerato. Anche per quanto riguarda l'arte del raccontare,volendo cercare dei narratori di fama, verrà subito in mente un Erodoto per l'antica Grecia,un Fedro per l'antica Roma,un Boccaccio per il Medio Evo italiano, Perrault per la Francia,i fratelli Grimm per la Germania, Swift per la Gran Bretagna.Non sarà automatico,invece,pensare alla figlia del Visir delle Mille e una notte,alle dieci donne anziane de Lo Cunti de li cunti di Giambattista Basile,alle donne dei Minnesong germanici.

**Frascati Poesia**

Mensile online di Poesia
Letteratura e Cultura

Direttore Editoriale Arnaldo Colasanti

* * *

Segreteria di Redazione Rita Seccareccia

**Progetto grafico: Marco Senzacqua**

Redazione
Via G.Matteotti, 32
00044 Frascati (Rm)
Tel/Fax 0694184575
frascatipoesia@comune.frascati.rm.it
www.frascatipoesia.it

**Associazione Frascati Poesia**
Sede legale
Via G.Matteotti, 32
00044 Frascati (Rm)
Tel/Fax 0694184575

Autorizzazione del Tribunale di Velletri
n° 22/2010 del 28/12/10

La collaborazione redazionale a Frascati Poesia e volontaria e gratuita. Pertanto gli articoli pervenuti alla Redazione, utilizzati o meno, diventano di proprietà della rivista e nulla è dovuto ai loro autori. Gli articoli firmati riflettono esclusivamente l'opinione dei loro autori e non necessariamente quella della Rivista e dell'Associazione Frascati Poesia.

Frascati Poesia Channel
ASSOCIAZIONE FRASCATI POESIA
La poesia incontra la rete